

Intervista di Sandro Ruju al dottor Giovanni Serra

Sassari, 4 giugno 2019

(Testo rivisto dall'interessato)

Vorrei che si soffermasse in particolare sulle vicende del Consiglio di fabbrica di Ottana che ha svolto, per alcuni anni, un ruolo importante nella storia sociale della Sardegna. Lei ha avuto modo di conoscere questi lavoratori quasi dal momento della loro assunzione e di seguirne le vicende sindacali per alcuni anni.

Ho iniziato a lavorare per il nuovo stabilimento di Ottana il primo agosto del 1971. Ero fresco di studi. Dopo la laurea in filosofia nel 1967, mi ero laureato in Scienze Sociali nel mese di giugno del 1971, con una tesi sul conflitto industriale alla FATME, che allora era la più grande fabbrica metalmeccanica dell'area romana. Entro a lavorare con un patto con la dirigenza dell'ENI: di potermi occupare di studi e ricerche e non delle vicende quotidiane dell'azienda. Ero, infatti, molto interessato a condurre uno studio che andasse a verificare cosa comportasse l'inserimento di una fabbrica, che allora era di altissima tecnologia, in una realtà che tutti gli studiosi in quel momento definivano ancora di cultura arcaica.

Si trattava di un'occasione unica: non ricordo che esistesse uno studio di questa natura, neppure a livello mondiale.

Il mio primo anno di lavoro, che aveva avuto come sede San Donato Milanese, lo passai dunque studiando e preparando "note" e "appunti" per il direttore centrale del personale dell'ANIC, che era il sassarese Dr. Pietro Ricci, su argomenti che, di volta in volta, egli stesso mi indicava: la disponibilità di manodopera nella Sardegna Centrale, come fare le assunzioni, come impostare i rapporti con il territorio e con le organizzazioni sindacali, se fare anche a Ottana il villaggio aziendale, ecc...

Insieme avevo anche il compito di seguire i lavoratori che, già nel luglio del 1970, erano stati selezionati per frequentare i primi corsi di formazione dedicati alle future maestranze dello stabilimento.

Infatti, assunto il primo di agosto del 1971, il 29 dello stesso mese mi trovavo già a Nuoro per seguire i loro esami di qualifica. Conclusi gli esami, li avremmo dovuti assumere a ruolo delle Società Chimica o Fibra del Tirso, applicando loro il Contratto Fibre privato, perché questo era l'accordo tra i due soci che avevano dato vita al progetto: da una parte l'ANIC, per conto dell'ENI, e dall'altra la Montefibre, per conto della Montedison. Ma i giovani allievi lavoratori di Ottana, caso forse unico nella storia industriale e sindacale, terminati gli esami di qualifica rifiutarono in massa l'assunzione, proclamarono uno sciopero a tempo indeterminato e occuparono il Centro formazione di Nuoro, non essendo stato ancora costruito il Centro formazione nello stabilimento.

Questo fatto di giovani non ancora assunti che dichiarano uno sciopero a oltranza e occupano il centro di formazione fu, per il sistema ANIC e ancor di più per quello Montefibre, uno sconvolgimento tale, che nessuno capiva che cosa stesse effettivamente accadendo. Inizialmente l'alta dirigenza dava l'impressione di essere convinta che l'occupazione e lo sciopero sarebbero durati solo qualche giorno. La sua durata, invece, fu di oltre tre mesi!

I lavoratori non solo rifiutarono di essere assunti con il Contratto fibre privato, ma, pur non ottenendo il Contratto chimico pubblico, riuscirono comunque a strappare un contratto particolare, che era stato elaborato esclusivamente per loro.

Questo fatto, ripeto, nel sistema ANIC fu sconvolgente. In sede, a San Donato, si sentiva ripetere: abbiamo costruito gli stabilimenti di Ravenna, Gela, Pisticci, Manfredonia e Sarroch, abbiamo costruito le raffinerie in

Africa e in nessuna parte abbiamo incontrato i problemi che stiamo avendo a Ottana!

Come aveva interpretato queste difficoltà?

Avevo sottoposto all'alta direzione questa tesi: se l'azienda pensa di dover prima o poi applicare anche ai lavoratori di Ottana il Contratto chimico pubblico è bene che lo faccia subito e di sua iniziativa, perché questa vicenda a me richiamava la conquista dell'Ovest negli Stati Uniti del 1800. Si assisteva, infatti, anche fisicamente, a una sorta di grande cavalcata da parte di questi lavoratori. Al mattino di ogni giorno si ritrovavano tutti insieme al Centro formazione, facevano la loro assemblea, discutevano sull'andamento della vertenza e sui personaggi e le istituzioni con cui erano riusciti ad entrare in contatto, stilavano il programma della giornata e poi, a piccoli gruppi, sciamavano nei Comuni dell'Isola a fare altre assemblee e ad allargare la rete ad altre persone e altre istituzioni. Riuscirono, così, a coinvolgere l'intera classe politica della Sardegna a tutti i livelli, i prefetti, i vescovi, le scuole, tutti i mezzi della comunicazione regionale e nazionale: tutti a turno andavano a incontrare il Comitato, a informarsi sulle ragioni della vertenza e a dare la loro solidarietà.

L'ANIC, diffidata da Montefibre e non pienamente supportata dall'ENI, non ebbe la forza di fare quanto avevo suggerito, commettendo un grave errore strategico: nella Sardegna centrale, cedere dopo una lunga vertenza e una dura lotta su un punto fondamentale quale è la decisione di Contratto di lavoro da applicare, rischiava di preconstituire un paradigma da cui, in altri simili casi, sarebbe stato quasi impossibile discostarsi.

Per i lavoratori di Ottana quella vertenza diventò il mito fondante, da cui, nella loro coscienza collettiva, è maturata la convinzione di sentirsi e di autodefinirsi "la punta avanzata del movimento operaio italiano".

La riprova della fondatezza della mia tesi l'avemmo nel mese di Settembre del 1973. Erano stati completati i servizi ausiliari (centrale termoelettrica per la produzione di energia elettrica e vapore industriale; trattamento acque per la produzione di acqua potabile e demineralizzata; compressione aria e produzione azoto) e gli impianti di produzione erano pronti per iniziare le prove di collaudo. Dato l'ordine di avvio, i quadri dei servizi ausiliari si rifiutarono di eseguirlo, mettendosi in sciopero. Nello Stabilimento di Ottana i Servizi ausiliari erano governati da un'unica sala controllo centralizzata. Per l'attività di "quadri dei servizi ausiliari" avevamo selezionato personale nella quasi totalità diplomato e prevalentemente Periti industriali. Tra corsi teorici e addestramento pratico negli stabilimenti già in esercizio, erano stati tutti in formazione per 18/24 mesi. Erano rientrati a Ottana entro l'estate del 1973. Il loro inquadramento contrattuale era il massimo previsto per gli "operatori di impianto". Essi, invece, pretendevano, poiché diplomati, di essere inquadrati come "tecnici conduttori di impianto".

La vertenza durò più di un mese e, alla fine, l'azienda, pur di avviare i servizi e gli impianti di produzione, cedette ancora una volta!

Questi duecento lavoratori erano in prevalenza operai semplici o tecnici?

Erano tutti lavoratori selezionati tra persone che avevano alle spalle prevalentemente scolarità interrotte, ma anche diplomati tecnici. Quindi erano mancati Geometri, mancati Periti Industriali, mancati Periti Agrari, mancate maturità classiche o scientifiche: questi lavoratori, infatti, dovevano essere avviati ai corsi di formazione di maggiore contenuto tecnologico e professionale.

Tutte le ricerche avevano confermato che nella Sardegna centrale non esisteva manodopera industriale preparata. L'azienda, quindi, doveva attrezzarsi per la sua formazione. A questo scopo fu anche costituito il

“Consorzio per la formazione professionale della Media Valle del Tirso” che aveva lo scopo di formare il personale per tutte le aziende che si sarebbero insediate nella Sardegna centrale: Chimica e Fibra del Tirso di Ottana, Metallurgica del Tirso di Bolotana e Tirsotex di Macomer. Erano i primi corsi per le professioni più importanti: meccanici, elettricisti, strumentisti e operatori di centrale.

C'è poi da ricordare che questi operai sono stati tra gli ultimi a rientrare in Sardegna: erano stati suddivisi e dispersi in sedici sedi ed hanno avuto, oltre all'anno di formazione teorica, altri due o tre anni di formazione pratica presso gli stabilimenti del continente, sia del gruppo ENI/ANIC (Ravenna, Gela, Pisticci, Manfredonia) sia della Montefibre (Marghera, Vercelli, Ivrea, Pallanza, eccetera).

C'è stato poi un gruppo che è stato mandato anche all'estero in due stabilimenti di fibre spagnoli, situati nella valle dell'Ebro, a nord di Barcellona.

Ricordo bene una cifra che mi sembra indicativa: all'inizio del 1973 avevamo un migliaio di dipendenti, un migliaio di barbaricini, in giro per l'Italia a prepararsi per l'avvio e la conduzione dello stabilimento di Ottana. La loro gestione fu molto problematica e molto faticosa.

E i sindacati che ruolo hanno svolto in questa fase?

Le Organizzazioni Sindacali erano presenti, al pari delle aziende, nel “Comitato” istituito presso la Direzione Provinciale del Lavoro di Nuoro, per la gestione dei bandi di concorso che venivano lanciati per la partecipazione ai corsi di formazione professionale. Questo Comitato era stato voluto esplicitamente dall'allora Ministro del Lavoro, l'On. Carlo Donat Cattin, e aveva il compito di emettere i bandi, sovrintendere alle selezioni, avviare ai corsi e presiedere le commissioni d'esame per il conseguimento delle qualifiche professionali. La quasi totalità del

personale di Ottana è stata assunta seguendo questa procedura. Le selezioni individuali sono state utilizzate in minima parte per l'assunzione del personale laureato ed amministrativo.

I programmi di formazione professionale, inoltre, prevedevano anche un insegnamento di "Educazione civica". L'ENI decise di affidarlo alle Organizzazioni Sindacali. Questo è avvenuto solo per il primo gruppo di corsi; poi l'abbiamo dovuto interrompere perché ci fu "un diverbio litigioso seguito dalle vie di fatto", come recita il contratto di lavoro, (causa prima, tra l'altro, per il licenziamento immediato), tra un docente sindacalista e un gruppo di allievi.

Abbandonata questa idea iniziale, nei corsi successivi fui incaricato personalmente di svolgere questi insegnamenti. I corsi si svolsero oltre che a Ottana, dove era stato approntato il Centro formazione, anche a Ghilarza, Decimomannu e Selargius. Per le organizzazioni sindacali seguivano queste attività Piero Contu per la CGIL, sotto la supervisione di Salvatore Nioi; Giommara Mezzettieri per la CISL; per la UIL c'era un mio omonimo, un certo Serra, che uscì di scena molto presto.

La vertenza sul contratto e l'occupazione del Centro di Formazione, oltre che l'azienda, aveva colto di sorpresa anche il sindacato. Non mi risulta che alcun dirigente sindacale fosse a conoscenza di quanto sarebbe accaduto il mattino del primo Settembre del 1971. La sua soluzione, comunque, poteva e doveva avvenire solo con la mediazione delle Organizzazioni sindacali di categoria e confederali. I movimenti spontanei in casa ENI – ASAP non hanno trovato mai accoglienza e non hanno mai avuto diritto di cittadinanza.

Quali erano i criteri ispiratori della linea sindacale dell'ENI?

La filosofia delle relazioni industriali dell'ENI partiva dal presupposto che realtà industriali complesse e pericolose, come sono la raffinazione, la

petrolchimica, la chimica e la produzione delle fibre, non possono essere correttamente gestite senza la mediazione di un sindacato autorevole, forte e rappresentativo. Per questa ragione, nella nostra cultura industriale, abbiamo interiorizzato il concetto “mai nulla che diminuisca, oscuri o, peggio, escluda il sindacato”.

Questo modo di pensare e di operare ci derivava dagli insegnamenti e dalla prassi che i due fondatori dell'ASAP, Benedetto De Cesaris, Direttore Generale e Gianluigi Bragantin, Vice Direttore Generale, le avevano impresso. Quando, infatti, nel 1958 era stato istituito il Ministero delle Partecipazioni Statali, il Governo Fanfani aveva imposto alle aziende da esso dipendenti di uscire da Confindustria.

Enrico Mattei, per dare vita alla sua Associazione datoriale, chiamò proprio Benedetto De Cesaris e Gianluigi Bragantin.

Benedetto De Cesaris, cattolico della sinistra cristiana, tra i fondatori della CISL e delle ACLI, era in quel momento direttore della Scuola Sindacale di Firenze della CISL; Gianluigi Bragantin, comunista, era direttore dell'Ufficio Studi della CGIL. A fondare l'ASAP Enrico Mattei chiamò, quindi, due intellettuali di alto livello sul piano culturale e ancor più caratterizzati sul piano politico. Dalla loro collaborazione è nata una cultura industriale e delle relazioni sindacali fortemente innovativa, che ha segnato l'Italia del dopo guerra e dell'ingresso nella modernità.

Ricorda come si svolse la prima trattativa su Ottana in sede ASAP?

Ho avuto il piacere e l'opportunità di partecipare a questa esemplare trattativa sindacale, compresi alcuni incontri ristretti e riservati con dirigenti nazionali di categoria e confederali.

La trattativa si svolse nella sede della delegazione ASAP di Cagliari, che allora si trovava in Via Mercato Vecchio, al quarto piano della Banca

Nazionale del Lavoro. La Delegazione ASAP, che era stata costituita dopo la costruzione dello Stabilimento Saras Chimica di Sarroch e con l'avvio dei lavori per la costruzione dello Stabilimento di Ottana, era retta in quel momento dal Vice Direttore Generale dell'ASAP, il Signor Gianluigi Bragantin. L'incipit della trattativa fu caratterizzato dalle parole testuali di Giommara Mezzettieri rivolte al Signor Bragantin: "Sappia che noi nella Sardegna centrale vogliamo sviluppare una politica di alti salari".

E ricordo bene l'espressione perplessa di Gianluigi Bragantin al sentire queste parole. Così alla fine della riunione avvicinai Giommara Mezzettieri e gli chiesi: "Giommara, ti rendi conto cosa significherebbe avviare nella Sardegna centrale una politica di alti salari, in una realtà nella quale l'unica retribuzione sicura, in tanti paesi, è quella del povero impiegato comunale!? Non capisci che si rischierebbe di rompere in radice un legame tra questo gruppo di persone, che diventerebbe di fatto privilegiato, ed il resto del territorio, dove i livelli salariali sono generalmente molto bassi, se non inesistenti?" Quanti erano, infatti, negli anni sessanta gli stipendiati e i salariati fissi nei paesi del Nuorese da cui avremmo dovuto assumere i futuri lavoratori di Ottana?

Comunque, alla fine, riuscimmo a sottoscrivere questo contratto particolare che amministrò il rapporto di lavoro di tutti gli ex-borsisti, sino al rinnovo del Contratto Chimico pubblico del 1973, quando, superati gli ostacoli tra i due soci aziendali, fu applicato anche a tutti i lavoratori dello Stabilimento di Ottana, contratto tra i migliori allora come oggi.

Quella dei corsi di formazione è stata comunque una grande scuola che ha dato ai nostri lavoratori consapevolezza delle loro capacità intellettuali e professionali, li ha aperti e allenati all'incontro e alla collaborazione: hanno potuto infatti sperimentare che solo l'unità di intenti e di azione consente di conseguire risultati.

Come ho ricordato, fu proprio da questa vicenda che ha avuto origine il mito dei lavoratori di Ottana come punta avanzata del movimento operaio italiano. Questa idea si era talmente radicata che poi l'affermavano in tutti i luoghi dove andavano e non solo dentro gli stabilimenti dove si realizzava la loro formazione. Tanto che, ovunque fossero, sono diventati un problema non solo per l'azienda, ma per le stesse organizzazioni sindacali locali, motivo per cui ricevevamo spesso richieste del tipo: "Ma perché non ce li portate via questi rompic.....i?!".

C'è in proposito qualche vicenda che ritiene particolarmente emblematica?

Sì, c'è un episodio che voglio ricordare, anche perché spesso ero io che venivo mandato a cercare di calmare e risolvere certe situazioni. Una mattina mi chiamò il dottor Ricci dicendomi di andare immediatamente a Pisticci, dove i nostri stavano mettendo in subbuglio l'intero stabilimento. Il direttore, l'ing. Colonnese, un nobile napoletano, era su tutte le furie poiché avevano bloccato i cancelli e avevano impedito persino a lui di entrare in Stabilimento; una cosa inimmaginabile allora. Tanto che la "Gazzetta del Mezzogiorno", il giorno dopo, uscì con questo titolo in prima pagina: *Trenta pastori sardi impediscono a tremila pecore lucane di entrare nello stabilimento*. (Da qualche parte devo avere conservato questo ritaglio di giornale con questo titolo che mi aveva particolarmente colpito).

Conoscevo bene lo Stabilimento di Pisticci poichè, nei primi tre mesi del 1972, ero stato mandato per fare uno studio che aveva un duplice obiettivo, sempre finalizzato a quanto si stava facendo ad Ottana: da parte del territorio ricevevamo una forte pressione per elevare l'età di ammissione ai corsi (inizialmente l'età massima di ammissione ai corsi era stata fissata a 26 anni); dall'altra si stava ponendo la questione se fare o non fare il villaggio aziendale anche a Ottana.

Intorno alle altre fabbriche ENI (da San Donato a Ravenna, da Gela a Pisticci) erano stati sempre realizzati i villaggi aziendali.

Dopo aver analizzato la realtà di Pisticci, arrivai alla conclusione che riprodurre questo stesso modello a Ottana avrebbe sopravanzato il paese sul piano urbanistico e per numero di abitanti, creato un ghetto di super privilegiati e fatto probabilmente morire i paesi di provenienza dei lavoratori.

L'averli lasciati, invece, nelle loro comunità è servito per rivitalizzarle, costituendo nuove giovani famiglie, e mettendosi a disposizione come amministratori e persino sindaci.

Invece sbagliai l'analisi per l'elevazione dell'età, che fu portata a 40 anni, non tenendo conto della pregressa vita usurante dei lavoratori della Sardegna centrale.

Difatti, nell'osservare le persone che lavoravano a Pisticci, in modo da costituire un campione di riferimento, mi trovai a confrontarmi con una manodopera formata da trentenni, qualificatasi in più di dieci anni di lavoro, fisicamente prestanti ed intellettualmente vivaci.

Il trentenne della Sardegna centrale era una persona radicalmente diversa. Me ne resi conto quando venne a trovarmi una persona per chiedermi informazioni sulle assunzioni. Guardandola, ebbi l'impressione che avesse non meno di cinquant'anni, per cui gli spiegai che il nostro limite era stato fissato a 40. Al che lui, evidentemente imbarazzato, mi rispose che aveva solo 38 anni. In realtà nella Sardegna centrale, soprattutto coloro che erano andati a lavorare con le imprese di costruzione, risultavano fisicamente molto logorati e decaduti.

Su Ottana e la sua gente c'è un'ottava icastica che il poeta Raimondo Piras cantò nella piazza del paese:

*Ind'una pantanosa pianura
est collocada sa idda de Ottana,
neula trighinzosa e pagu sana,
tota sa zente est de mala figura.
Est bascia bascia ogni copertura,
cun d'unu brincu che pigat sa rana.
E i sos ottanesos sunu abbistos
apeus chi non sun malos sun trasistos.*

A proposito dei lavoratori delle imprese di appalto ricordo che ci fu una vertenza per la loro assunzione...

Sì, è vero e ne dovemmo assumere parecchi. Ricordo che il piano iniziale per la costruzione dello Stabilimento prevedeva di impiegare fino a 6.000 operai.

Tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972, tuttavia, scoppiarono a Porto Vesme una serie di agitazioni sindacali proprio perché, in quel momento, si stavano chiudendo i lavori per la costruzione del polo dell'alluminio, con gli inevitabili licenziamenti e l'insorgere di gravi tensioni sociali. Per chiudere la vertenza, le aziende erano state costrette ad assumere molte delle persone licenziate dalle imprese, in particolare quelle meno qualificate: gli operai specializzati, infatti, le imprese li trattenevano perchè ne avevano bisogno negli altri cantieri nella Sardegna e nel continente. Fui mandato a Porto Vesme a studiare quel che stava avvenendo. Scoprii che anche lì era stata fatta la scelta di accelerare i tempi di costruzione, senza aver previsto alcun piano per affrontare i

problemi che sarebbero insorti con la chiusura dei cantieri e il licenziamento contemporaneo di centinaia di lavoratori.

Nella mia relazione scrissi che, per non incorrere nelle medesime problematiche, a Ottana sarebbe stato opportuno dimezzare il numero dei lavoratori da impiegare nella costruzione. Spiegai, inoltre, che una massa così consistente di lavoratori non sarebbe stata disponibile nella Sardegna centrale e avremmo dovuto costringere le imprese a importarla da altre parti della Sardegna e, forse, dal continente, da dove già arrivava la maggioranza degli operai specializzati, in particolare carpentieri, saldatori, tubisti, montatori, ecc. Importare dall'esterno una massa così consistente e concentrata di lavoratori, avrebbe fatto esplodere i problemi e le tensioni che si stavano creando dopo aver occupato solo alcune centinaia di lavoratori. Erano lievitati moltissimo i costi dei pochi alloggi disponibili e così per la ristorazione e gli altri servizi di cui necessitano masse consistenti di trasfertisti. Per cui nei lavori di costruzione non superammo mai le 2.500 unità, dilazionando i tempi di costruzione e di avviamento degli impianti, ma riuscendo a non avere gravi conseguenze nella progressiva dismissione di questa manodopera. L'unico vero problema sono stati, alla fine, un gruppo di quarantenni, forse un'ottantina di persone, senza alcuna qualificazione industriale e piuttosto malridotte fisicamente, che abbiamo assunto e dedicato a curare il verde all'interno e all'esterno dello stabilimento. Qualcuno, in modo scherzoso, li aveva soprannominati "i verdoni". In effetti, nella zona di Ottana, l'unica massa verde che ancora si nota nella piana, è solo quella che realizzammo dentro e fuori lo stabilimento.

Ma anche dal punto di vista delle assunzioni dirette, da parte nostra non avemmo grandi problemi. Lasciamo perdere certe previsioni iniziali che ipotizzavano 7.000 occupati. L'unico riferimento concreto e realistico dal punto di vista organizzativo sono gli organici che erano stati previsti e

disegnati alla fine del 1972 e prevedevano 3.500 addetti; in realtà non siamo mai andati oltre le 2.800 unità.

E questo perché?

Perché di fatto lo stabilimento di Ottana si può dire sia entrato in crisi subito dopo l'avvio della centrale termoelettrica, nel settembre del 1973, in coincidenza con la grande crisi petrolifera di quell'anno, che fu determinante nello sconvolgimento di quel progetto industriale.

Il progetto Ottana nasce con un respiro europeo per quanto riguarda le produzioni, tanto è vero che lo stabilimento nella sua struttura e nelle sue infrastrutture interrate, nelle grandi fondazioni, nelle fognature e negli altri servizi di base, era già tutto predisposto per un potenziale raddoppio. Ad esempio, alle due caldaie che entrarono in esercizio, era stato previsto di poterne affiancare altrettante, costruendo contemporaneamente due canne fumarie, così come per l'impianto per la produzione di fibre acriliche.

E questo nonostante la fabbrica fosse in quel momento tra le maggiori esistenti a livello europeo nel comparto delle fibre sintetiche...

Sì, l'impianto di Ottana veniva definito come una fabbrica di targa europea. Era stato concepito, inoltre, immaginando la chiusura degli impianti del Nord Italia, fabbriche di vecchia concezione e di vecchia tecnologia. Le prime fabbriche di fibre sintetiche in Italia sorsero tra gli anni Venti e Trenta e furono ubicate in luoghi di grande pregio e delicatezza ambientale, ma ricchi di acqua dolce.

La Rhodiatoce, una iniziativa congiunta della Montedison con la Francese Rhone – Poulenc, negli anni venti del novecento si era insediata lungo la Valle del Toce, che è un affluente del Lago Maggiore e

contemporaneamente avvia la costruzione dello stabilimento di Pallanza, sulla riva piemontese del lago Maggiore.

Negli stessi anni, la Bemberg, azienda tedesca, si insedia a Gozzano (Novara) e versa i suoi scarichi industriali fortemente inquinanti nel piccolo lago di Arona, il cui effluente si versa anch'esso nel lago Maggiore.

La Chatillon, del gruppo Edison, si insedia a Chatillon, Ivrea, Vercelli e, nei primi anni cinquanta, costruisce il suo stabilimento di fibre acriliche a Porto Marghera, utilizzando la tecnologia Monsanto.

Tutte queste società, compresi gli stabilimenti di Casoria e Acerra, costituirono nel 1972 la Montefibre, che diede vita con l'ANIC allo stabilimento di Ottana. Esso nasce dunque per sostituire tutti questi stabilimenti, sull'onda oltretutto di una intensa fase di sviluppo del mercato delle fibre chimiche e sintetiche con tassi di crescita intorno al 20 per cento annui.

Vorrei un chiarimento sulle problematiche dell'inquinamento nel caso di Ottana, con riferimento alla salvaguardia del fiume Tirso. Ho trovato una dichiarazione dell'ingegner Girotti che giustificava i ritardi nell'avviamento della fabbrica con le richieste, a suo giudizio eccessive, da parte degli enti territoriali, di una totale garanzia di salvaguardia sulla qualità delle acque in uscita...

Sì, lo ricordo bene. Ottana nasce con il supporto di un impianto di depurazione delle acque che allora era il più grande d'Europa. (35) Un'opera che fu realizzata proprio perché a valle dello stabilimento c'era e c'è la più grande riserva di acqua dolce della Sardegna. Quindi noi, e il territorio, dovevamo avere la certezza che le nostre acque in uscita fossero ottimali. Ora, le tecnologie utilizzate, che a quel tempo erano le migliori disponibili sul mercato, credo rendessero certa la depurazione; tuttavia, non sono un tecnico e non so dire di più su questo argomento.

Ricordo, comunque, che in una delle tante visite che gli amministratori locali fecero allo stabilimento ed all'impianto di depurazione, l'Ingegnere Agnesi, che era allora il responsabile per l'ANIC delle relazioni con il territorio, in particolare sulle questioni relative alla salvaguardia dell'ambiente, fece la famosa bevuta: "Vedete – disse attingendo un bicchiere d'acqua all'uscita dello scarico – la prendo quest'acqua e la bevo davanti a voi!". Non mi risulta che il giorno dopo sia stato male! Tuttavia, non saprei dire se fosse veramente convinto che l'acqua in uscita dalla fabbrica, oltre che depurata, fosse anche potabile.

Comunque questa attenzione sui risvolti ambientali da parte delle amministrazioni locali ci ricorda che tutta la vicenda di Ottana si sviluppa negli anni Settanta, quando stava emergendo la sensibilità sulla questione ecologica. E ciò a differenza di quanto era avvenuto nel decennio precedente a Porto Torres...

Indubbiamente. Senza mai dimenticare che la prima legge nazionale sul governo delle acque, la così detta legge Merli, è del 1976.

Per tornare alle vicende sindacali dentro lo stabilimento, cosa ricorda della vertenza contro gli straordinari che fu tra le prime iniziative assunte dal Consiglio di fabbrica la cui elezione avvenne nel maggio del 1973?

I particolari di quella vertenza non li ricordo. Mentre ricordo bene l'insediamento del Consiglio di Fabbrica, che fu un consiglio enorme dal punto di vista quantitativo, quasi un centinaio di persone...

...io da qualche appunto ricordavo che inizialmente fosse formato da 23 delegati, con un esecutivo di sette...

...no, il primo Consiglio di Fabbrica era formato da circa un centinaio di delegati di reparto: è molto probabile che il numero di 23 fosse riferito ai componenti l'Esecutivo. Tanto è vero che dovemmo costruire la sala per le

sue riunioni, ed è una sala enorme, lì si sono svolti anche tanti incontri e convegni aperti. E' una sala che è rimasta famosa...

Non solo, ma per gestire i rapporti con un Consiglio e un Esecutivo così numerosi, il Sig. Valle creò una struttura organizzativa apposita, che aveva affidato al Dr. Giovanni Quadu, un quadro di una certa età e di lunga esperienza, che aveva operato nella struttura centrale di San Donato, con due collaboratori: il Dr. Burrai, di Bitti, che fu poi trasferito all'ASAP a Roma, e Andrea Mureddu, la vera memoria storica non solo dei rapporti con il sindacato, ma dell'intero stabilimento, essendo sempre stato stretto collaboratore di tutti i capi del personale e di tutti i direttori che si sono succeduti fino all'uscita dell'ENI, all'inizio degli anni duemila. Purtroppo l'accordo sindacale per la cessione dei servizi e degli uffici alla cooperativa Concordia, che sancirono l'uscita definitiva dell'ENI dallo stabilimento di Ottana, porta la mia firma e quella di Andrea, i due cirenei a cui fu chiesto di fare quello che mai avrebbero voluto, tanta è stata sempre la passione e l'interesse con cui vi avevano lavorato.

...e su quella sala e quelle riunioni sono state pubblicate qualche anno fa delle belle foto di Tano D'Amico...

Sì, le ricordo quelle foto. Quello spazio fu realizzato grazie all'impegno del signor Valle, che è stato il primo direttore del personale dello stabilimento. Ricordo che per giustificare la spesa si costruì insieme anche il locale per la banca, nel quale poi il Banco di Sardegna aprì la sua filiale, che serviva anche il paese e il circondario.

Ma, per tornare al Consiglio di Fabbrica, direi che dopo la sua costituzione e l'elezione dell'Esecutivo, questi prese a operare come un soviet in seduta permanente, certamente influenzato dal sentire politico e culturale di allora, ma anche a imitazione di quanto avevano visto negli stabilimenti nei quali si era realizzata la loro formazione professionale.

L'esecutivo passava la giornata ricevendo e parlando non solo con delegati di reparto e singoli lavoratori, ma anche con molte persone esterne che in continuazione facevano loro visita, li intervistavano, si interessavano alla loro attività.

La prima importante vertenza del Consiglio di Fabbrica fu quella del contratto di lavoro da applicare, che si risolse con il rinnovo del Contratto Chimico pubblico del 1973. Sanata questa ferita, ci fu la prima grande trattativa sull'inquadramento, dopo che nei primi tre anni il personale era stato in formazione ed era stato amministrato con quel contratto particolare di cui ho già parlato. Una volta entrati nel contratto chimico pubblico c'è stato il problema della sua applicazione a tutto il personale, in un momento in cui gli organici avevano raggiunto circa le 2.000 unità. Fu quello un lavoro molto bello ed anche molto educativo e di grande crescita delle organizzazioni sindacali e del Consiglio di Fabbrica in particolare. L'obiettivo era di far comprendere ai lavoratori e ai delegati di reparto che l'inquadramento contrattuale non è un fatto umorale e neppure il soddisfacimento di desideri o di aspirazioni. Bisognava far capire che il contratto amministra un rapporto di lavoro e che la retribuzione è correlata alla mansione effettivamente svolta. Ora, fare entrare nella testa delle persone questo concetto, che sembra chiaro e banale, non è stato facile, tanto che questa trattativa durò se non ricordo male qualche mese...

...d'altra parte in quel periodo erano molto forti e presenti le istanze dell'egualitarismo...

... certo, incideva anche quell'ideologia. Noi, però, operavamo con un contratto di lavoro che era stato stipulato per la prima volta nel 1962 con la *job evaluation*. Quando Mattei tramite l'ASAP, volendo modernizzare il rapporto di lavoro e le relazioni industriali, stipulò i primi contratti chimico e dell'energia, fece fare dagli ingegneri dell'organizzazione un lavoro che è

quasi un'enciclopedia, nel senso che ogni attività è descritta nei minimi dettagli, è valutata nei suoi contenuti di conoscenza e di abilità ed è inquadrata in una delle sedici classi, di cui era composta la scala classificatoria della *job*. Noi stessi, che veniamo dopo la *job*, quando volevamo capire i contenuti professionali reali di un'attività, dovevamo sempre ricorrere a tale descrizione e valutazione.

Questo stesso lavoro l'ho poi fatto a Porto Torres, quando vi arrivai nel 1982.

Ma, tornando a Ottana, il Consiglio di Fabbrica si occupò di questa problematica e poi, siccome aveva in testa i numeri che erano stati dichiarati inizialmente, chiedeva continuamente assunzioni, assunzioni, assunzioni! In realtà, già a metà degli anni Settanta, non vi erano le condizioni oggettive per tali richieste. Ricordo, ad esempio, quando il responsabile della logistica chiese un ampliamento degli organici; andai dal signor Valle per dirgli che era una richiesta poco fondata e che dovevamo fermarci con le assunzioni perché la produzione non decollava, lo stabilimento stava solo lavoricchiando e non aveva senso incrementare gli organici.

Allora il Consiglio di Fabbrica sollevò la questione degli straordinari, tanto è vero che diede avvio alle ronde, andando in giro a controllare e questi controlli li faceva sia verso i dipendenti diretti dell'azienda, sia nei confronti dei dipendenti delle imprese che, man mano che terminavano i lavori, riducevano i loro organici.

L'egualitarismo fu uno degli obiettivi che caratterizzò le rivendicazioni sindacali negli anni Settanta; anche lo slogan "lavorare meno, lavorare tutti" era molto in voga in quel periodo, immaginando che, per quella via, si sarebbero potuti aumentare gli organici. Nella contrattazione nazionale dei rinnovi dei contratti di lavoro, ci furono effettivamente delle riduzioni;

nei fatti, tuttavia, esse non portarono ad un aumento degli occupati, poiché le nuove tecnologie e la politica delle polyvalenze favorirono il superamento della parcellizzazione e la creazione di lavori più complessi, con inquadramenti e retribuzioni più gratificanti per i lavoratori. Un processo inevitabile, dato che il lavoro parcellizzato caratterizzava maggiormente le fabbriche meccaniche.

Se permette, però, vorrei approfondire le vicende e i conflitti interni allo stabilimento di Ottana che caratterizzarono questa fase. Ricordo, ad esempio, che proprio durante la vertenza contro gli straordinari ci fu nel 1973 un corteo interno che portò al vostro allontanamento dalla fabbrica...

E' vero. In genere non mi facevo trovare in situazioni di difficoltà, perché spesso ero io che accompagnavo i cosiddetti serpentoni che i sindacalisti facevano per liberare gli uffici e costringere la gente ad andare a casa. Quella volta venni colto di sorpresa e mi trovavo nel mio ufficio quando il serpentone si fermò davanti alla mia scrivania. Non avevo vie di fuga, non potevo scappare e davanti a me avevo persone che conoscevo personalmente dal tempo dei corsi di formazione. Quando li ebbi di fronte uno di loro mi disse: "Lo sa che bisogna uscire". Ricordando i contenuti di qualche conversazione fatta durante i corsi, dopo qualche attimo di silenzio, rispondo: "E' un ordine o un invito?". Anche lui lascia passare qualche secondo e risponde "E' un invito". Al che, lasciando sempre una pausa, ribatto: "Sarà scortese, però agli inviti si può anche rispondere di no". Ci fu un ulteriore momento di silenzio pieno di tensione, quando dal fondo della sala si sente qualcuno che grida: "Questo ci prende per il culo!". A questo punto ci guardiamo negli occhi, mi alzo ed esco. Passo in mezzo al corteo in un silenzio irreali. Esco di mia volontà, senza alcuna violenza fisica e neppure verbale. Loro hanno proseguito con il corteo per liberare gli altri uffici.

Infatti nella “Nuova” del giorno dopo apparve un comunicato firmato dai dirigenti Eni, Valle e Porcari, che affermarono che durante quel corteo non si era verificata nessuna minaccia. Però quel comunicato non riportava la sua firma...

In genere, come ho detto, mi sottraevo sempre a queste situazioni, perché, generalmente, ero io che accompagnavo questi serpentoni insieme ai sindacalisti.

In quel momento la direzione del personale dello stabilimento era costituita dal Sig. Giancarlo Valle, che era il direttore e dal Dr. Francesco Porcari, che era il responsabile della Gestione del Personale e delle relazioni sindacali. Quanto ai rapporti con la stampa e, in genere, con il territorio, nel Gruppo ENI esisteva una regola ferrea: questo era un compito che poteva essere esercitato esclusivamente da una funzione specifica dell'ENI. Io mi guardavo bene dall'apparire in pubblico. Ero, infatti, tenuto d'occhio dalla sede, anche a seguito di un episodio che mi era successo qualche tempo prima. Dopo il mio trasferimento a Ottana nel mese di settembre del 1972, ero andato ad abitare in foresteria. Una sera leggo un manifesto che invitava a un dibattito pubblico sulla “salvaguardia del centro storico” di Ottana. Partecipai a quel dibattito e, dopo averne sentito di tutti i colori, presi la parola per dire che l'unica cosa storica da salvaguardare era la Basilica romanica, tutto il resto era così insignificante, che poteva tranquillamente essere demolito e, eventualmente, ricostruito in funzione di quel monumento. Qualche giorno dopo mi chiama da Milano il Dr. Ricci chiedendomi che cosa avessi combinato. Dall'Eni, infatti, chiedevano delucidazioni sulle dichiarazioni di un funzionario dell'ANIC che aveva pubblicamente offeso i cittadini di Ottana! Fu una lezione che non ho mai dimenticato.

Ma questa vicenda risale ad un periodo precedente...

Sì, all'autunno del 1972 quando ero stato appena trasferito dalla sede di San Donato Milanese alla sede di Ottana. Comunque, da allora imparai a farmi notare il meno possibile, a non apparire. E, anche se l'articolo della "Nuova" da Lei citato parlava di tre dirigenti, in realtà il dirigente era uno solo, il signor Valle. Io ero solo un impiegato di prima categoria, che però seguiva sempre le manifestazioni sindacali. In particolare, quando c'erano gli scioperi del personale delle imprese e come prima azione chiudevano in cancelli dello stabilimento/cantiere; in quelle occasioni stavo sempre in portineria, davanti ai cancelli chiusi, con a fianco il capo delle guardie, il signor Livio Lai. Ricordo che, all'inizio, dal mio parlare non si capiva che ero sardo e perciò mi capitava di capire le frasi, in genere scurrili e a volte anche minacciose, che spesso, in dialetto, dai crocchi degli operai in sciopero, rivolgevano verso di me, identificandomi con l'azienda. A sentirli, il signor Lai restava imbarazzato e avrebbe voluto reagire, io gli facevo cenno di stare calmo e tranquillo. Finché una volta, avendone sentita una ancora più ardita, mi avvicinai al capannello dei più esagitati dicendo: "Ah, ischommitto chi m'azis leau e milanesu!". Questa battuta in sardo fu una svolta. Da quel giorno cominciarono a salutarmi con un diverso atteggiamento.

La limba era stata decisiva!

Sì, ed io la usavo molto sia nelle trattative sindacali sia nel parlare con la gente. Una caratteristica di Ottana è che molto spesso gli operai, anche ragazzi diplomati, venivano a parlare da me, anche semplicemente per chiedere informazioni, accompagnati o dalle mogli o dalle mamme o dalle sorelle. E quindi mi capitava di parlare spesso in sardo; allora, più di oggi, parlavo ancora bene il logudorese e capivo abbastanza il nuorese.

Quante erano le donne che lavoravano nello stabilimento?

Le donne sono state esattamente 136. Allora non potevano lavorare in turni continui e avvicendati e le avevamo quindi inserite solo in lavori giornalieri o nel biturno. Erano inserite in tutte le attività di tipo amministrativo, nelle segreterie e nei laboratori per il controllo chimico-fisico e di qualità delle fibre.

Lo stabilimento era al 51 per cento proprietà dell'ENI. Ci furono pressioni da parte della Montefibre per assumere il controllo della gestione del personale?

In realtà mi risulta che Montefibre tentò in tutti i modi di assumere il controllo della direzione del personale. Mi risulta, anche, che cercò di opporsi alla nomina di Giancarlo Valle a direttore del personale dello stabilimento, riuscendo solo a imporgli un suo uomo come responsabile dell'organizzazione e dei sistemi informativi. Su questo argomento, l'ENI non ha mai ceduto: basti pensare che, nel 1982, quando ha preso in mano il petrolchimico di Porto Torres, non ha cambiato né il direttore dello stabilimento, che è rimasto il dottor Ciabatti e neppure il direttore amministrativo: ha cambiato solo il direttore del personale, inviando il Dr. Brancatelli e il responsabile della gestione del personale e delle relazioni sindacali, trasferendomi dalla fonderia di San Gavino Monreale: furono, per me, tre anni di grande impegno, ma molto gratificanti, perchè ebbi un'accoglienza molto positiva, anche da parte delle organizzazioni sindacali.

Ma resterei ancora su Ottana. Come fu vista, all'interno dell'Anic, la decisione della Montefibre di aprire un nuovo stabilimento di fibre ad Acerra?

Acerra nasce per sostituire il vecchio stabilimento di Casoria, per la produzione di fibra poliestere con il processo Rodiatoce, il famoso Terital. Lo stabilimento entra in produzione verso la fine della seconda metà degli

anni settanta. Ricordo che da Ottana andò a dirigerlo il Dr. Prezzavento, uomo Montefibre. Non ricordo particolari commenti o la manifestazione di particolari timori.

Alcuni interpretarono quella scelta come il segnale di un disimpegno della Montefibre rispetto ad Ottana. Quali altri fattori determinarono un basso indice di utilizzazione degli impianti?

Si produce se il mercato lo richiede. E' evidente che, a mercato calante, si scatena la guerra dei siti per accaparrarsi le quote. In queste guerre non sempre vince il migliore, ma chi ha più santi in paradiso. Per questo ho sempre raccomandato che è buona politica stringere mani, piuttosto che tirare calci nei co...ni.

In occasione delle elezioni politiche del 1976 l'on. Ariuccio Carta tenne un affollato comizio davanti ai cancelli della fabbrica, nel quale, a quanto riferì la stampa, criticò gli operai giudicandoli dei "fannulloni". Quali erano gli effettivi livelli di assenteismo dentro la fabbrica?

Non dispongo di informazioni su questo argomento e sarebbe, forse, impossibile recuperarne. Non ho memoria di dati particolarmente anomali, come invece ho trovato nella Fonderia di San Gavino, quando vi approdai nella seconda metà del 1978. C'era, invece, l'assenteismo anomalo in certe occasioni e in certi periodi.

Su Ottana ricordo che una volta un capo reparto mi aveva parlato di un assenteismo per dispetto: era quello che si verificava per punire qualcuno che non aveva rispettato i patti per le grandi festività: Natale, Capo d'anno, Pasqua; o in certe occasioni: prime comunioni, cresime, matrimoni.

Può raccontarmi come viveste il rapimento dell'ingegner Travaglino?

Il sequestro dell'ingegner Travaglino era stato preceduto da quello del dottor Ninna, medico condotto di Ottana. Il Dottor Ninna aveva anche l'incarico di nostro medico di fabbrica ed è quindi possibile che le persone che lo hanno sequestrato abbiano pensato che potesse essere coinvolta la nostra azienda nel pagamento del suo riscatto. Cosa che, per quanto so, non avvenne. L'azienda, su disposizione del dottor Ricci, aveva ordinato al personale in trasferta dalla sede, in particolare ai dirigenti, di non uscire da Nuoro durante la notte. La possibilità di un sequestro di persona, infatti, era stata valutata e c'eravamo organizzati per prevenirla. L'unico modo era non mettersi in pericolo. Su questo argomento la funzione del personale dello stabilimento era quasi ossessiva. Le decisioni, comunque, erano sempre affidate alla buona volontà e alla comprensione delle persone. Alla fine di ottobre del 1975 un gruppo di lavoro di dirigenti e tecnici di alto livello di ANIC e Montefibre, esperti di logistica e informatica, venne in stabilimento per analizzare e cercare di risolvere i problemi che si stavano verificando nella messa a magazzino e nella spedizione della produzione. Per dire di che cosa stiamo parlando: i magazzini dei prodotti finiti di Ottana occupavano una superficie coperta di nove ettari ed erano gestiti con un sistema informatico automatizzato IBM. Era uno dei primi esempi di grandi magazzini di stoccaggio di prodotti finiti, gestiti con sistemi automatizzati. Ebbene, questa decina di persone, che rimase in stabilimento una settimana, l'ultima sera prima della partenza decide di andare a cena al ristorante "Ai monti del Gennargentu" di Vanni Ruggiu "il professore", che si trova nel supramonte di Orgosolo. Nel viaggio di ritorno vengono fermati e viene trattenuto l'Ing. Travaglino, perchè capiscono che era il riferimento del gruppo e uno dei più giovani. L'obiettivo del sequestro molto probabilmente era l'Ing. Sernia; infatti una delle domande fatte all'Ing. Travaglino era stata, se fosse lui l'Ing. Sernia.

Come si risolse quella vicenda?

Il sequestro durò dal 28 Ottobre al 27 Novembre del 1975, e si concluse dopo un violento conflitto a fuoco dei Carabinieri nel territorio di Orgosolo, al termine del quale fu liberato l'ostaggio e catturato il custode, un latitante di Orgosolo. Per circa un mese, l'avvocato Pedroni, un sassarese compagno di liceo del dottor Ricci, fu incaricato di condurre la difficile trattativa. Tutte le sere una macchina dello stabilimento andava a prenderlo a Sassari. In stabilimento cambiava macchina e, con un altro autista, prendevano a percorrere le strade, diverse ogni notte, che erano state indicate per stabilire i contatti. Con sé l'avvocato si portava una bottiglia di whisky, forse per reggere l'impatto emotivo e lo stress di quel difficile impegno. Mi risulta che fu pagato ugualmente un riscatto plurimilionario. L'Ing. Travaglino non si riprese mai più da quella terribile esperienza.

Chi gestiva il sistema di sorveglianza dello stabilimento?

Nel 1973 il responsabile della sicurezza dello stabilimento era il capitano dei Carabinieri in pensione, il Signor Zanette. Ma, prima di lui, il responsabile delle guardie giurate - tutti ex-carabinieri - era stato il sig. Livio Lai, un maresciallo dei carabinieri con un passaggio nei servizi segreti. Fu assunto dall'ANIC nel 1969, dopo il delitto Ghitti – Manca di Villahermosa, nella prima guerra dei cantieri, scoppiata con i primi appalti per lo spianamento dell'area, e per fare qualche verifica sul personale da assumere di un certo livello. Questa cosa fu superata di botto con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori quando le investigazioni personali sono state abolite. Dopo i sequestri assumemmo anche il maresciallo di Ottana, il Sig. Piga, che era un uomo molto attento e ben informato. Il clima dentro lo stabilimento era sempre più teso, tanto che il Dr. Brancatelli subì un attentato e ci fu qualche tentativo di sabotaggio dentro lo stabilimento.

Sino a quando Lei restò a lavorare nella fabbrica di Ottana?

Lasciai Ottana il 16 agosto del 1977. Era successo che già a maggio di quell'anno avevo posto il problema della mia collocazione nell'organigramma organizzativo dello stabilimento, perché stavano venendo a scadere alcuni contratti con personale che arrivava dalla sede centrale e quindi avevo chiesto quale sarebbe stata la mia collocazione futura. Venne fuori che si era manifestata un'opposizione dei democristiani nuoresi che diventassi responsabile della gestione, a cui, fin dalla mia assunzione, ero stato indirizzato dal Dr. Ricci. Il responsabile della gestione, nel nostro sistema, è, di fatto, il vice del direttore del personale ed ha la responsabilità della selezione, dell'assunzione e dello sviluppo del personale, delle relazioni sindacali, di parte delle relazioni con il territorio; è quindi la posizione organizzativa che prepara per fare il capo del personale. Mi furono fatti discorsi alti: sarei stato meglio utilizzato e valorizzato in un servizio di sede. Ma in sede, a Milano, non volevo trasferirmi, perché avevo le figlie piccole e altri problemi familiari. Mi offrirono, anche, di andare allo IAFE a Castel Gandolfo, che è l'istituto di alta formazione manageriale dell'ENI. Alla fine concordammo che due settimane al mese le avrei trascorse a Ottana, occupandomi dei dirigenti e dei quadri: avevamo appena concluso una ricerca del Forrad sui quadri dello stabilimento, e avremmo dovuto impostare conseguenti azioni di formazione e sviluppo. Le altre due settimane le avrei dovute trascorrere in sede a San Donato, per dar vita all'ufficio studi della direzione centrale del personale dell'ANIC, un vecchio pallino del Dr. Cuomo.

Nel frattempo, nel mese di aprile del 1977, c'era stato il fallimento e lo scioglimento dell'Egam e il direttore centrale del personale dell'Agip mineraria, che era il nostro ex vice-direttore del personale dell'ANIC, mi telefona alla fine di maggio e mi dice: "Serra, verresti a lavorare con me, sembra che vogliono buttarci addosso le miniere della Sardegna". Gli

risposi di parlarne con il Dr. Ricci. Durante le ferie, nel mese di luglio, il Dr. Ricci mi chiama e mi manda dal Dr. Oberti, vice direttore centrale del personale dell'ENI. Mi comunica semplicemente che dal 16 Agosto sarei andato a fare il capo del personale della Carbosulcis, con sede di lavoro nella miniera di Seruci e Nuraxi-Figus. Fu così che dopo sette anni lasciai lo stabilimento di Ottana.

Ed è sulla realtà di Ottana che vorrei farLe ancora qualche domanda. Vorrei che commentasse questa dettagliata nota dell'ufficio studi dell'Ente petrolifero nella quale, riesaminando criticamente il caso Ottana, si affermava tra l'altro: "L'ENI prese contatto inizialmente con i fanfaniani di Nuoro (che il quel momento erano alla guida della Regione con la presidenza Del Rio) e, attraverso l'on. Cossiga, con la maggioranza di Sassari, provocando così una serie di reazioni negative che soltanto in parte sono state mitigate con successivi interventi nei confronti dei forzanovisti nuoresi, dei piccoletti di Oristano e dei morotei di Sassari".

La politica dell'ENI, praticata personalmente da Mattei, era che un aiuto non si nega mai a nessuno, purché funzionale alla salvaguardia degli interessi e dello sviluppo dell'azienda. Mattei era così intimamente convinto che quello che faceva "era per il bene del paese e del popolo italiano", che avrebbe utilizzato qualsiasi mezzo per superare gli ostacoli che gli si fossero parati contro.

Nello sviluppo della Sardegna, indotto anche dal Piano di Rinascita, la Democrazia Cristiana di Cagliari si era affidata a Moratti, che ha costruito la Raffineria SARAS di Sarroch e a Gualino, che ha costruito la RUMIANCA ad Assemini in collegamento e a valorizzazione della salina Conti Vecchi.

I democristiani di Sassari si sono affidati a Nino Rovelli che a Porto Torres ha costruito, successivamente, il petrolchimico n. 1, n. 2 e, al momento del fallimento, stava costruendo il petrolchimico n. 3.

I democristiani di Oristano hanno sempre dichiarato che a loro l'industria non interessava; per il loro sviluppo sarebbe stata sufficiente l'istituzione della quarta provincia.

I democristiani nuoresi vivevano la sindrome degli esclusi, e si lamentavano, anche perché, l'unico insediamento industriale, la cartiera di Arbatax con i relativi piani di riforestazione, era già in crisi alla fine degli anni Sessanta.

Tra i democristiani nuoresi prevaleva la corrente di Forze Nuove, che faceva capo all'on. Carlo Donat Cattin, il quale coltivava ottimi rapporti all'interno dell'Eni e in quel momento, se non ricordo male, era ministro del lavoro, succeduto all'On. Brodolini, prematuramente scomparso.

L'intervento di Donat Cattin e del Governo, raccogliendo la spinta potente che arriva dal territorio, che si era espresso con la grandi manifestazione della fine degli anni Sessanta, costringe l'ENI, tramite l'ANIC, a realizzare l'insediamento industriale di Ottana.

La mia impressione è sempre stata che i democristiani nuoresi abbiano subito l'intervento dell'ENI, ma, se avessero potuto, avrebbero scelto volentieri il privato Rovelli, personaggio certamente più disponibile a rispondere alle loro esigenze clientelari.

Il mio rapporto con i democristiani nuoresi è stato di diffidenza reciproca, nel senso che, pur avendo sempre manifestato disponibilità ad aiutarli a capire che cosa stava avvenendo nei cambiamenti sociali e politici del territorio, in conseguenza del progressivo realizzarsi del grande insediamento industriale; essi pensavano ad altro, a cose più banali e più spicciole; essi avevano solo bisogno che rispondessimo alle petulanti richieste delle loro segreterie.

Solo l'On. Pietrino Soddu, di cui era molto amico e compagno di corrente morotea mio fratello Domenico, ogni tanto mi chiamava e la prima domanda che mi rivolgeva era: “Mi faccia capire, che cosa sta succedendo a Ottana”?

Allora come oggi, mi sembra, l'abitudine della gente è che si vada a chiedere l'aiuto del politico non solo per trovare un posto di lavoro – cosa comprensibile e che non mi ha mai scandalizzato – ma anche per ottenere un passaggio di livello, un aumento retributivo, per entrare o uscire dai turni, per cambiare lavoro o essere trasferiti a un'altra sede, ecc. Questo tipo di richieste i politici democristiani le facevano per chiunque si presentasse, senza nessun filtro e senza fare l'esame del sangue a nessuno.

Altri politici, invece, selezionavano e limitavano le loro raccomandazioni alle persone per le quali avevano un preciso interesse politico.

A tutte queste richieste, in genere, non si dava risposta. Quelle che venivano giudicate di interesse per l'azienda, venivano inviate all'ENI a Roma che provvedeva a rispondere ed, eventualmente, chiedeva a noi di interessarcene.

I politici più avveduti, in virtù del nostro modo di operare, alla fine capirono che fosse più efficace servirsi del sindacato di riferimento.

Vuol dire assunzioni per pressioni politiche?

Le assunzioni propriamente “politiche” sono state pochissime.

Ad esempio, quella di Salvatore Ladu, il quale, fino a che non è stato eletto Consigliere Regionale e poi Deputato e Senatore, ha ricoperto un incarico formale nell'ambito delle relazioni esterne.

Una seconda assunzione “politica” fu quella di Palmerio Bosu, che avevo escluso al colloquio di selezione, entrando in conflitto con il mio capo. Palmerio si è rivelato poi un personaggio di notevoli qualità e di lui sono anche diventato amico. Aveva una conoscenza analitica della realtà politica della Sardegna centrale, era in contatto con tutti quelli che svolgevano attività politica, e non solo nella DC, oltre ad amministrare migliaia di voti. Era uno che difendeva a viso aperto la propria parte e non aveva paura di affrontare, anche pubblicamente, i suoi avversari. Il tutto lo faceva da vero politico, senza creare fratture e senza odio. La sua assunzione era stata sollecitata per svolgere questo compito e avveniva nel momento in cui nella Sardegna Centrale, i democristiani nuoresi iniziavano a percepire che forse qualcosa di profondo stava avvenendo nel loro territorio; qualcosa che diventò evidente con le elezioni comunali del 15 Giugno 1975, quando il colore prevalente, se non esclusivo, del nuorese da bianco si tramutò in rosso. Per la verità si verificò anche il fenomeno dei figli di molti maggiorenni democristiani che, nel nuovo clima determinato dalla fabbrica, divennero di sinistra e si candidarono in molti comuni con questi partiti. Ricordo che commentai: bianco o rosso poco importa, purchè il potere rimanga in famiglia!

Dopo qualche mese dalla sua assunzione, lo chiamai per chiedergli che cosa stesse facendo: vivacchiava, tra una chiacchierata e l'altra, nel folto gruppo dei “verdoni” al quale era stato assegnato. Il richiamo fu utile, ripartì come ai tempi migliori del suo impegno politico, come diceva lui ai tempi dell'On. Mariano Pintus, e in pochi mesi fece diverse centinaia di deleghe di iscrizioni alla CISL, diventando poi un dirigente molto attivo di quel sindacato.

A proposito delle pressioni politiche, nell'autunno 1973 la Camera del Lavoro riprodusse in un volantino la breve lettera con la quale il segretario regionale della Dc, Angelo Roich, nella quale facendo riferimento alle “vive

premure” rivoltegli dall’amico sindaco Matteo Marteddu, comunicava al destinatario che era stato ritenuto idoneo alla frequenza dei corsi Anic. Che reazioni causarono all'interno dell'azienda quella lettera e quel volantino?

Ho ancora davanti agli occhi quel volantino. Su una facciata riproduceva la lettera dell'On. Roich e sull'altra si leggeva il commento sarcastico – un po' maramaldesco – della Camera del Lavoro di Nuoro. Nei nostri uffici fu letto con ilarità scurrile: il commento più benevolo era “ben gli sta”. Erano a tutti note, infatti, ma soprattutto ai nostri lavoratori, le modalità e le procedure con cui venivano fatti i concorsi per la partecipazione ai corsi di formazione. I risultati dei bandi erano contenuti in elenchi pubblici, di cui anche le segreterie politiche potevano disporre, usandole senza alcun criterio, secondo le usanze di allora.

Proprio per questa ragione mi arrabbiai moltissimo e ne parlai con Tore Ladu. Loro, i democristiani, continuavano a invitarmi ai loro “spuntini”, ai quali non ho mai partecipato; ma lasciavano cadere ogni mio invito a riflettere su quel che stava accadendo col progredire dell'esperienza industriale, che aveva già coinvolto oltre due mila persone. I politici, e soprattutto le loro segreterie, occupate in genere da personale precario e raccogliaccio, continuavano a pensare che la realtà industriale potesse essere gestita con gli stessi criteri con cui, fino a quel momento, avevano gestito i rapporti con l'INPS per ottenere le pensioni di invalidità, o con il Ministero della Difesa per le pensioni di guerra ai superstiti.

Il primo vero scossone a questo modo di pensare e di operare lo ebbero con i risultati delle elezioni comunali del 15 Giugno del 1975, quando la Provincia di Nuoro si risvegliò da quasi totalmente bianca a quasi totalmente rossa. Solo allora iniziarono a capire quali nuove dinamiche di cambiamento aveva già prodotto il solo avvio dell'esperienza industriale.

Come si arrivò, ai primi di febbraio del 1975, a decidere la serrata della fabbrica e cosa ricorda della improvvisa mobilitazione dei lavoratori che, in pieno carnevale, riuscirono ad opporsi a quella decisione dell'azienda?

Non ricordo questo episodio. Osservo che la “serrata” di uno stabilimento chimico richiede l'applicazione di procedure molto complesse, che necessitano almeno di alcuni giorni per essere attuate in sicurezza e senza procurare danni alle apparecchiature e agli impianti. Altra cosa è la “serrata” di una catena di montaggio, dove per attuarla è sufficiente togliere energia elettrica.

Ricordo, però, che in quel periodo, per la prima volta, un 27 non furono pagate le retribuzioni.

Era un periodo che l'azienda non disponeva di liquidità, perchè ANIC e Montefibre, sempre più in conflitto, non l'avevano assicurata. I problemi finanziari erano anche acuiti dalla mancata erogazione del contributo a fondo perduto, che anche la Regione Sardegna aveva garantito con una lettera dell'Assessore della Programmazione, On. Gianoglio, a valere sui fondi messi a disposizione dal Piano di Rinascita. Fu poi appurato che, nel momento stesso in cui questo impegno era stato assicurato, i fondi del Piano di Rinascita erano già del tutto esauriti. Il contributo, che valeva il 30% dell'intero investimento ed equivaleva a circa 100 miliardi di lire, fu erogato solo nel 1979, con fondi messi a disposizione dallo Stato per l'iniziativa dell'On. Cossiga, allora Presidente del Consiglio. Le cronache del tempo raccontano che a guidare verso palazzo Chigi le truppe aziendali e sindacali era stato Palmerio Bosu, a conferma della rete di conoscenze e di relazioni che la persona aveva la capacità di intessere.

I gruppi extra-parlamentari furono molto presenti con i loro volantini ai cancelli dello stabilimento di Ottana. A suo parere avevano un effettivo radicamento all'interno della fabbrica?

Gli extra-parlamentari sono stati sempre molto attivi davanti ai cancelli, distribuendo quantità industriali di volantini, e avevano anche collegamenti dentro la fabbrica che noi conoscevamo e tenevamo d'occhio: non svolgevano, però, attività politica manifesta; la loro presa organizzativa era marginale.

La presenza del sindacato, invece, era del tutto evidente e si faceva sentire. La CGIL era saldamente guidata dalla mano ferma di Salvatore Nioi, con la FILCEA dello stabilimento di Beppe Angioi e compagnia perfettamente allineata. Altrettanto si può dire della CISL di Piquereddu e di Deriu. La UIL ha sempre seguito. Il sindacato, seppur con guerre sotterranee e colpi bassi reciproci, ha sempre operato in modo unitario.

Ricordo, inoltre, che dopo la morte di Feltrinelli, la Prefettura di Nuoro ci aveva chiesto di trovare un'occupazione per Saba, che la stampa allora definiva suo luogotenente. Questo allo scopo di meglio controllarlo. Noi rifiutammo di farlo entrare dentro lo stabilimento, proprio per ragioni di sicurezza. Lo facemmo assumere dalla Montubi nel cantiere esterno per la costruzione della condotta idrica dal lago Benzzone. Dopo la conclusione dei lavori scomparve dalla circolazione e non sentimmo più parlare di lui.

Nel 1976, con l'acuirsi della problematica nazionale delle Brigate Rosse, su indicazione dei servizi di sicurezza dell'ENI, fu fatta richiesta ad alcuni responsabili di un certo livello, di scrivere in un appunto riservato e anonimo, il nome o i nomi di persone di cui si potesse sospettare un qualche legame con questo gruppo eversivo. Non ho mai conosciuto i risultati di questa consultazione. Personalmente ho sempre sospettato di una persona, ma non l'ho mai manifestato a nessuno.

Quali altre mansioni Le furono affidate dentro lo stabilimento di Ottana?

Dopo il mio allontanamento dalla Gestione del personale, fui mandato a dirigere il Centro Formazione, che era nella fase finale della sua attività. Facevamo dei corsi brevi di tre mesi, che avevamo chiamato di “rialfabetizzazione” ed erano rivolti a quel personale generico, licenziato dalle imprese di appalto alla fine dei lavori, che eravamo stati praticamente costretti ad assumere. I corsi servivano a reinsegnare a leggere, a scrivere e a fare di conto e a operare, in sicurezza, in uno stabilimento industriale.

All'inizio del 1976 l'Ing. Antonio Sernia venne nominato Direttore Generale e mi chiese di dargli una mano nella sua segreteria, dicendomi che era ora che rientrassi dall'esilio. Come primo atto l'Ing. Sernia aveva chiesto l'avvicendamento nella direzione del personale e al posto del Signor Valle arrivò il Dr. Antonino Brancatelli, che era stato già a Ottana come responsabile della gestione.

La sua direzione generale durò meno di un anno e fu impegnata, a livello politico regionale e nazionale e con ENI/ANIC e Montefibre, a evitare l'entrata in produzione della SIRON, lo stabilimento omologo che la SIR dell'Ing. Rovelli aveva costruito davanti a noi.

Fu una lotta titanica, combattuta all'insegna della non verità.

Cosa determinò, nel dicembre del 1976, le dimissioni di Sernia dal gruppo ENI, dove rientrò a metà degli anni ottanta come Presidente dell'ANIC ?

La Direzione Generale dell'Ing. Sernia, purtroppo, durò meno di un anno. Era un uomo di grandi capacità manageriali, sapeva coinvolgere e motivare la gente, era anche un grande tecnico, e si destreggiava bene

con la politica, avendo militato con la corrente di Base di Marcora a Milano. Tra l'altro credeva molto nel progetto Ottana, avendolo promosso dalla sua posizione di responsabile del NIF (Nuovi Impianti Fibre) dell'ANIC.

Si è trovato a gestire nel momento, forse, di maggiore conflitto tra ANIC e Montefibre, quando le sue iniziative non venivano accettate e men che meno finanziate.

Inoltre, la sua battaglia per fermare la messa in produzione della SIRON si è scontrata contro l'interesse dei politici, che erano interessati solo all'incremento dell'occupazione; e di Rovelli, il cui interesse era continuare a drenare, a gratis, contributi pubblici.

A questo proposito nel docufilm "Senza passare dal Via" mi ha colpito che l'ex sindaco di Ottana, l'avvocato Mario Lai, in un passaggio della sua intervista abbia affermato che gli impianti della Siron, che poi non entrarono mai in produzione, erano più avanzati tecnologicamente dei vostri...

Sono affermazioni senza alcun fondamento. E' noto che la SIR non disponeva di processi propri, né aveva l'abitudine di acquistarli da chi li possedeva.

Non conosco quali erano i processi utilizzati per la produzione delle fibre della SIRON di Ottana. Conosco bene, invece, quello che è avvenuto a Porto Torres.

Il primo impianto per la produzione di fibre acriliche di Porto Torres è stato copiato, portando via un gruppo di tecnici, dall'ANIC di Pisticci, che utilizzava un brevetto giapponese. Questa tecnologia era molto complessa e pericolosa, perchè nel processo utilizzava l'acido nitrico. Questo

impianto non sono mai stati in grado di farlo funzionare per produrre fibra vendibile. Fu, infatti, abbandonato e sostituito con un altro impianto che utilizzava la tecnologia Monsanto, trasferita a Porto Torres da una numerosa squadra di tecnici della Montefibre di Porto Marghera, i “margherini”, dove quella tecnologia veniva utilizzata dagli anni cinquanta.

Sempre a Porto Torres, l'impianto per la produzione delle gomme era stato letteralmente rubato dall'ANIC di Ravenna, insieme a un folto gruppo di tecnici, che arrivarono con le valige piene di disegni. Per ironia della sorte, l'impianto delle gomme è l'unico della vecchia SIR rimasto ancora in produzione.

Nello Stabilimento di Ottana, l'ANIC, per la produzione della fibra poliestere - filo continuo e fiocco –, ha trasferito la tecnologia giapponese ampiamente sperimentata a Pisticci; mentre per la produzione della fibra acrilica, la Montefibre ha trasferito la tecnologia Monsanto, ampiamente sperimentata e utilizzata fin dagli anni cinquanta nello stabilimento di Porto Marghera. Guarda caso, la stessa tecnologia che i margherini avevano portato a Porto Torres.

Il petrolchimico di Porto Torres e lo stabilimento di Ottana nascono a distanza di soli dieci anni l'uno dall'altro: Porto Torres avvia il primo impianto di produzione, il fenolo, nel 1962; Ottana avvia i servizi ausiliari nei mesi di settembre/ottobre del 1973. Eppure le modalità costruttive e di reclutamento e inserimento del personale sono state del tutto differenti.

Il petrolchimico di Porto Torres nasce portando via processi e brevetti di altri produttori; gli impianti hanno capacità limitate, sono costruiti in spazi angusti, senza respiro, con strutture verniciate e rivestite di lamierino zincato che, a contatto con l'aria marina, diventano ben presto un

ammasso di ruggine. Il personale specializzato – diverse centinaia di persone – necessario per la progettazione, la costruzione e l'esercizio degli impianti, è reclutato nel continente, portandolo via in particolare da ANIC e Montedison. Il personale locale, reclutato in certi momenti con bandi nelle pubbliche piazze dei paesi, è stato inserito per anni a decine a settimana, con nessun vero piano di formazione professionale e con la sola somministrazione delle più elementari norme di sicurezza.

Le modalità di avvio della fabbrica di Ottana da Lei descritte in questa intervista sono state effettivamente assai diverse rispetto alle modalità di crescita della SIR...

Lo stabilimento della CHIMICA e FIBRA DEL TIRSO nasce utilizzando brevetti propri o con licenze acquistate legalmente. E' stato progettato e costruito dalla SNAM PROGETTI applicando i più avanzati standard internazionali. Le carpenterie, grandi o piccole, sono tutte zincate, mentre i rivestimenti sono stati fatti in lamierino di alluminio.

Il personale specializzato per la progettazione, la costruzione e la messa in esercizio è stato reclutato tra i migliori specialisti di ANIC e di Montefibre, ha operato in regime di trasferta, con l'impegno a rientrare nella propria sede, o in una sede di maggiore gradimento, non appena il personale locale a loro affiancato, fosse diventato autonomo.

Obiettivo politico irrinunciabile, fin dall'inizio, era stato che il governo e la conduzione dello stabilimento dovessero essere affidati al personale sardo, assunto e formato appositamente, per tutti i livelli e per tutte le specializzazioni, produzione, manutenzione e servizi.

Fu il primo grande piano di formazione professionale nazionale finanziato dal Fondo Sociale Europeo, da poco istituito.

Per la sua attuazione fu costituito il “Consorzio per la formazione professionale della Media Valle del Tirso”, che svolse la sua attività inizialmente a Nuoro e, dal Novembre del 1971, nel Centro formazione costruito nello stabilimento. Tutti i lavoratori hanno seguito corsi teorici in aula da un minimo di tre a un massimo di 12 mesi, sostenendo al termine gli esami di qualifica. Successivamente, sono stati quasi tutti inviati negli stabilimenti ANIC e Montefibre per la formazione pratica. Anche questo tipo di formazione ha avuto una durata dai tre mesi ai due/tre anni.

Un gruppo di trenta geometri è stato trasformato in periti tessili con un anno intero di corso svolto all'Istituto Tecnico Industriale di Busto Arsizio; mentre 60 periti agrari sono stati trasformati in periti chimici seguendo un anno di corso all'Istituto Tecnico Agrario di Nuoro.

Particolarmente interessante è stata la formazione dei laureati: ingegneri, chimici, fisici, biologi, economisti. Con la collaborazione del Formez di Cagliari e sotto l'eccellente direzione del mio omonimo Dr. Giovanni Serra, sono stati organizzati due corsi di tre mesi ciascuno, a cui hanno partecipato una trentina di laureati.

Il primo mese, in collaborazione con i professori dell'Università di Cagliari, sono state trattate materie giuridiche, comportamentali, organizzative, della comunicazione, economiche; nel secondo e terzo mese, i migliori tecnici dell'ANIC hanno trattato le problematiche chimiche, fisiche, biologiche, meccaniche, elettriche, strumentali, logistiche, informatiche, impiantistiche, ecc. che avrebbero incontrato nella conduzione e nella gestione dello stabilimento al quale erano destinati.

Il risultato di questo lavoro è stato che a Ottana, nel 1979, e quindi ad appena sei anni dalla messa in esercizio, di non sardi c'erano solo il direttore dello stabilimento, Ing. Gentile e il direttore del personale, il Dr. Brancatelli. Nel petrolchimico di Porto Torres, quando vi arrivai la prima

volto dopo il fallimento della SIR nel 1982, e quindi dopo venti anni dalla messa in esercizio del primo *impianto*, trovai che oltre il 60% delle prime categorie super e il 40% delle prime, erano ancora non sardi e facevano parte di quel personale specializzato acquisito dall'esterno.

Sono dati significativi che forse possono contribuire a mitigare le valutazioni fortemente critiche sulla vicenda industriale di Ottana che ha avuto effettivamente le caratteristiche di una troppo breve meteora...

Sarebbe interessante oggi verificare che tipo di umanità si è creata nella Sardegna Centrale dopo cinquant'anni di esperienza industriale.

Già nei primi anni avevo notato delle trasformazioni profonde. Prima di lasciare Ottana nel 1977, ero stato responsabile delle attività di formazione per la creazione delle polivalenze, in attuazione delle disposizioni contrattuali previste nel rinnovo del 1976. Quasi tutti i lavoratori che avevo avuto in aula 5/6 anni prima, ritornavano per un ripasso, un aggiornamento e un ampliamento delle proprie conoscenze. Già allora li avevo trovati cambiati: più tranquilli, più riflessivi, più consapevoli, più responsabili. Si aveva l'impressione che la crescita professionale e l'esercizio della responsabilità, non solo nella fabbrica ma anche nelle famiglie che si stavano formando e nella società, nella quale molti di loro avevano assunto cariche istituzionali, li avesse resi uomini nuovi.

Ritengo sia questa novità ad aver cambiato in meglio il Nuorese. E non solo perché negli ultimi quarant'anni i sequestri di persona sono praticamente scomparsi. Non vorrei che averla così bruscamente interrotta, ci faccia ritornare a "su connottu", che non è stato davvero un bel vedere.

